

EUROPA, È ORA DI TROVARE PIÙ CORAGGIO

STEFANO STEFANINI

La tragedia di domenica nelle acque del Mediterraneo è un disastro annunciato.

Le dimensioni hanno forse scosso l'incallita coscienza europea ma non vi è nulla di cui sorprendersi. Da una parte le cordate di umanità in fuga dagli incendi dell'Africa e del Medio Oriente, dall'altra un litorale europeo sul quale basta mettere piede per lasciarsi dietro le spalle guerre, persecuzioni, fame, crudeltà.

CONTINUA A PAGINA 29

EUROPA, È ORA DI TROVARE PIÙ CORAGGIO

STEFANO STEFANINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In mezzo, solo un centinaio di miglia di un mare talvolta crudele ma spesso tollerante: un rischio più che accettabile per chi ha già percorso strade lunghe e impervie e pagato cifre esorbitanti per essere condotto alla soglia della terra promessa. A fare da tramite, la redditizia industria del commercio di esseri umani, e di altri traffici.

Doveva succedere. Succederà ancora se non cambiano le condizioni. Non solo perché esodo verso terre migliori è sempre «un effetto, non una causa», come scrive Steinbeck in *Furore*, ma perché oggi, intorno al Mediterraneo, mancano gli strumenti e le politiche che possano mettere freno o riparo a questa massiccia corsa verso l'Europa. L'Unione Europea non controlla le proprie frontiere - Malta o Lampedusa portano dritto a Marsiglia, Stoccolma o Francoforte; il litorale libico è terra di nessuno; i profitti dei trafficanti sono enormi. O s'interviene su queste cause o l'afflusso continuerà imperterrita, anzi crescerà. Le statistiche parlano chiaro.

Lo stesso dicasi di naufragi e perdite di vite umane al largo delle coste europee. Mare Nostrum fece miracoli, e se ne sente la mancanza, ma curava i sintomi non la malattia. E' sicuramente necessario, e urgente, stabilire un controllo marittimo della costa libica, per motivi di sicurezza oltre che d'immigrazione di massa. Il problema va tenuto distinto da quello più ampio della crisi libica. Non può attendere i tempi lunghi dell'iniziativa Onu e della sfuggente riconciliazione nazionale. Assolutamente prioritario per l'Italia, ma di responsabilità europea visto che le ricadute s'incuneano e radicano nell'intero continente. E' necessaria un'operazione militare marittima. Questa, e non i vaneg-

giamenti su irrealizzabili forze armate europee, è la risposta che gli europei si attendono da un'Unione che abbia a cuore sicurezza e difesa. Se poi continuare o meno a fare da spettatori a esecuzioni in massa di cristiani sulle spiagge è un interrogativo per le coscienze.

L'Ue ha reagito all'ultima tragedia con la consueta litania di cordoglio umanitario e d'impotenza politica. Non è più accettabile. E' vero che il problema è complesso e che non esistono facili soluzioni. Tuttavia la banalità non può essere un alibi per il fatalismo. E' anche vero che il problema non è unico all'Europa: altri l'hanno affrontato prendendo nuove misure, talvolta discutibili forse efficaci. Misure sulle quali l'Europa farebbe bene a riflettere. E' il caso dell'Australia.

Ieri, l'ex responsabile per l'attuale politica australiana di controllo delle frontiere, Generale Jim Molan, non ha esitato a parlare di «reazione politica incompetente» dell'Ue. C'è sicuramente un elemento di arroganza nel suo messaggio «imparate da noi». La situazione geografica è diversa; la Libia (purtroppo) non è l'Indonesia. D'altra parte vale la pena di ascoltare l'Australia, in genere poco propensa a fare la predica ad altri, perché ha sicuramente maturato in questo campo una lunga esperienza, che risale agli esodi vietnamiti degli Anni 70.

La chiave di volta dell'approccio australiano sta nell'intensa sorveglianza marittima e nel rinvio forzoso delle imbarcazioni al Paese di provenienza, accompagnato da una selezione degli autentici rifugiati politici cui viene riconosciuto il diritto d'asilo (circa il 5%) - *judicious boat turn-backs*. Canberra l'ha realizzata superando non poca opposizione interna e in forte contrasto con Jakarta, un importante vicino. L'Indonesia ha recalcitrato ma ha fini-



to con l'accettare le restituzioni; i due Paesi continuano normali rapporti politici, commerciali, turistici. La strategia ha ottenuto due importanti risultati: ha drasticamente ridotto le sciagure marittime e le perdite di vite umane; ha inferto un serio colpo alla criminalità organizzata, che si è vista negata l'accesso alle coste e prosciugati gli introiti.

Il modello non è certo automaticamente ripetibile nel Mediterraneo, specie per il fiume migratorio proveniente dalla Libia (vi sono però anche la via turca e dal Nord Africa alla Spagna). E' però ora che l'Ue cominci ad affrontare i due nodi che sono alla radice dell'approccio australiano: come attaccare i trafficanti e i loro proventi; come arginare la porosità delle proprie frontiere. Quest'ultima fra l'altro è causa non ultima dei fermenti populisti e demagogici dell'elettorato europeo.

L'Europa non deve imitare l'Australia, ma solo studiarne esperienza, errori e risultati ottenuti. Se questa riflessione condurrà a misure difficili e severe, è perché la sfida del Mediterraneo non è più ordinaria amministrazione. L'Europa deve affrontarla con coraggio, leadership e, se necessario, con misure sgradite.

Altrimenti le morti in mare continueranno.